I ricordi si intrecciano
Giorgio Van Straten, 2009

Un grande cerchio bianco (che contiene un quadrato, che contiene un altro semicerchio, che contiene cinque righe colorate, ecc.) con la parte bassa scura e rugosa, grazie all'inserto di un collage.

"Il cerchio è magico" mi ha detto una volta Eugenio.

E la geometria è per definizione astratta, aggiungo io.

Eppure, appena l'ho visto in un dipinto che ha il titolo con cui si apre questo scritto, quel cerchio mi ha ricordato la luna: per come appare, bianca luminosa piatta, nel cielo notturno, ma anche per come è in realtà nelle foto riprese dalle navicelle spaziali: marrone e bitorzoluta.

E la luna ha senza dubbio a che vedere con i ricordi, con la nostra parte notturna, con l'assenza di azione che caratterizza la memoria, con la sfida al passato. In uno dei miei film preferiti quando ero un bambino, "La battaglia di Alamo", c'è una scena in cui Davy Crockett sta guardando la luna, sugli spalti del forte, la notte prima dell'assalto finale, e qualcuno gli chiede a cosa stia pensando. Lui risponde: "Non penso, ricordo soltanto".

Quel titolo del dipinto, *I ricordi si intrecciano*, ho pensato che confermasse la mia impressione: che il cerchio rappresentasse una luna magica e vera. E che Eugenio e io potessimo ricordare insieme.

I miei ricordi, infatti, si intrecciano con i suoi: ed è così che ci siamo conosciuti. Lui mi scrisse una lettera dopo aver letto il romanzo che avevo dedicato alla storia della mia famiglia, perché una parte significativa di quella storia era ambientata a Genova ed Eugenio, nella sua prima giovinezza, vi aveva partecipato senza che io lo sapessi.

Il tramite è il padre di Eugenio. Perché non ci sarebbe stato neppure un pittore Carmi se il suo genitore, un po' casualmente presente al parto (allora gli uomini se ne stavano abbastanza distanti dalle faccende domestiche) non avesse salvato, immergendolo prima nell'acqua fredda e poi in quella calda, quel neonato che non si decideva a respirare. E poi perché quel signore genovese divenne amico di mio nonno George, un olandese arrivato a Genova per lavoro e lì rimasto gran parte delle sua vita.

Tutti e due ebrei, tutti e due molto laici, e come diceva ridendo mio nonno di sé, anche un po' antisemiti.

Abbiamo una storia comune, Eugenio ed io, e credo che questo abbia contribuito ad accrescere rapidamente la confidenza e l'affetto fra noi, come se altri avessero già fatto al posto nostro un tratto del percorso dell'amicizia.

La storia e la geografia

Ciascuno di noi è figlio della storia, dei percorsi temporali dei propri progenitori e del proprio popolo. Certo è così: le radici comuni aiutano a riconoscersi. Ma io penso che siamo anche figli della geografia, dei luoghi fisici dove cresciamo, delle immagini, tanto naturali quanto create dall'uomo, che ci circondano.

Qualcuno riesce a leggere Garcia Marquez senza pensare alla natura barocca dell'America del sud? O può apprezzare la sobrietà geometrica di tanti scrittori toscani, senza riferirsi a quella natura così antropizzata e armonica fra Firenze e Siena?

Sarebbe stato lo stesso Eugenio se non fosse cresciuto a Genova, fra porto e fabbriche, in quella città che si apre al mare e sale ripida verso gli Appennini? Sarebbe stato uguale se le leggi razziali non l'avessero obbligato a scegliere la Svizzera e a studiare ingegneria chimica?

C'era andato anche mio padre in Svizzera, prima di Eugenio e delle follie di Mussolini, a finire il liceo e a desiderare un futuro da scienziato che la morte precoce del fratello maggiore gli

negherà. Ma mio padre era più grande di Eugenio di quasi dieci anni e i ricordi, in quel caso, non si sono intrecciati.

Ma torniamo a Genova.

Ci sono stati anni in cui la cultura era considerata un valore anche da chi faceva i soldi, in cui, pensate un po', un intellettuale contava più di un personaggio televisivo. A dirlo oggi non ci si crede.

In quegli anni, diciamo fra la metà dei Cinquanta e la metà dei Sessanta, a *Genova* c'era una grande fabbrica: l'Italsider, e a dirigerla c'era un signore che già dal nome si capisce che non è un tipo qualsiasi: Gianlupo Osti. Ma non è, ovviamente, solo una questione di nome: in un documentario girato pochi anni fa sul lavoro con Carmi, dice cose sagge e bellissime. Una me la sono segnata: "Il mondo va avanti a denti di sega". Da un manager, come si dice oggi, ti aspetteresti frasi roboanti sull'inarrestabilità del progresso. Lui, invece, no. Ma, come dicevo, erano altri anni.

Quest'uomo, Gianlupo Osti, decide che a curare l'immagine dell'Italsider deve essere chiamato qualcuno che stabilisca un legame, un contatto, fra la pesantezza astratta dell'acciaio e la leggerezza sfuggente del pensiero e dell'arte. Perciò chiede a Eugenio Carmi di occuparsene.

Comincia allora quello che una volta Umberto Eco ha definito "l'allenamento a una natura industriale" di Eugenio Carmi. Una natura industriale: pare un ossimoro, ma non deve stupire nel caso di chi ha chiamato Carmi pittore di paesaggi. Secondo me con molte buone ragioni.

E' questa la geografia di Eugenio: l'emergere della grande fabbrica, l'orizzonte di ciminiere, ma anche la libertà del mare e l'asprezza delle colline alle spalle della città.

Carmi chiama a collaborare al suo lavoro grandi artisti, intellettuali; amici prima di tutto. La copertina della rivista della società viene ogni volta dedicata all'opera di un pittore o scultore contemporaneo; e poi c'è la grande mostra di Spoleto, curata da Giovanni Carandente, con uno stabilimento a disposizione di ogni artista per costruire un'opera dalle dimensioni e dalle caratteristiche altrimenti impossibili.

Ma soprattutto conta il continuo scambio, nel suo lavoro ma anche nella sua testa, dico quella di Eugenio, fra i materiali industriali e i prodotti artistici, attraverso foto che trasformano materiali in idee e idee che si fanno materiali; astrazioni che diventano, per invenzione di Carmi segnali di sicurezza in fabbrica (nei quali quello che conta non è l'origine del pericolo, ma la parte del corpo degli operai sottoposta al rischio) mentre i segni intenzionali, nelle latte stampate per uso industriale ad esempio, tolti dal contesto e inseriti nelle opere di Carmi, vengono sottratti alla rigidità dell'ordine.

Il lavoro all'Italsider finirà a metà degli anni Sessanta, ma il sentiero di Eugenio Carmi uomo e artista ne è segnato per sempre.

La geometria non è un'astrazione

Cerchi, quadrati, triangoli: sembrano cose astratte e disincarnate. Che può entrarci la realtà? Eppure non sarà un caso se anche in questa mostra ci sono molti dipinti geometrici di Carmi che hanno titoli intrisi di realtà e, insieme, di futuro: *Come sarà il mondo?*, *Dove va il mondo?*, *Il mondo cambia*.

Del resto non era immerso nel mondo e nel cambiamento anche un pittore straordinario come Malevic che componeva figure astratte con pochi colori: bianco, nero, rosso; il primo che ha dipinto bianco su bianco?

Lui credeva di lavorare per la rivoluzione (anche se poi la rivoluzione la pensava diversamente).

"L'arte non cambia il mondo", ha scritto Eco sempre a proposito di Carmi, "può al massimo parlare di un mondo diverso possibile".

E ti pare poco? dico io.

Si pensa che l'arte che critica lo stato di cose esistenti debba essere triste, cupa, deprimente. Spesso, e a ragione, lo è, quando chiede a se stessa di descrivere ciò che gli altri, intorno, cercano di ignorare.

Ma non è forse possibile anche una critica allegra del mondo?

Eugenio Carmi è un uomo che sorride, che ti guarda con dolcezza e speranza, che si butta nel futuro come se non ci fosse nulla a impedirci di raggiungerlo. Però, al contempo è ferocemente critico. Mi viene in mente un artista giocoso come Alexander Calder: a volte l'opposizione alla bruttezza del mondo, sta proprio nella capacità di sottolineare che è la sua seriosità a imbruttirlo. Se te lo restituisco fatto di figure geometriche che agiscono con la stessa logica che gli uomini usano per adombrare la loro superiorità, non sto dicendo che il re è nudo?

Il quadrato guarda inquieto al futuro è un altro titolo di un quadro presente in questa mostra. E si appoggia su ciò che vediamo dipinto sulla tela come uno sberleffo.

Allo stesso tempo, c'è più magia e mistero in questi giochi di figure che nelle battaglie astruse per il potere o in questo continuo presente che ci opprime con la sua necessità, come se non ci fossero altri orizzonti possibili. Ci viene detto tutto, ma non ci viene proposto niente.

Le figure di Carmi, invece, mi prendono per mano e mi portano da un'altra parte. Soprattutto mi colpisce il loro movimento (che si legge, improvviso, anche nell'immobilità delle tele), un movimento che, come anni prima la casualità delle combinazioni di immagini nella Carm-o-matic, un'altra delle grandi invenzioni di Eugenio, ci dice che quello che appare disperantemente immobile è destinato a cambiare: *Panta Rei*, ci dice Eugenio, *Ricordando Eraclito, tutto scorre sempre.*

Ciò che appare inattuale può non essere destinato a restare tale.

Mi viene in mente una frase di Dino Campana: "Torneremo di moda anche noi. Ci ho questa speranza".

Il sorriso dell'utopia

Sono stato a trovare Eugenio Carmi nel suo studio a Milano. Ci siamo messi seduti su un divano, circondati dai suoi dipinti vecchi e nuovi, dal silenzio operoso della sua assistente, e gli ho chiesto di raccontarmi la sua vita.

Molte delle cose che ho scritto fin qui nascono da quella conversazione, ma le sensazioni più forti non sono legate alle parole e al racconto.

Se si sta all'anagrafe Eugenio è un uomo anziano, se si sta al suo aspetto sembra un folletto senza età, capace di schizzare da una parte all'altra di una stanza con energia inesauribile.

Ma quello che ne fa un uomo giovane, è la sua curiosità, i suoi occhi veloci, allegri, pieni di domande sul futuro. Carmi percorre la sua vita come fosse un'utopia: ma non l'utopia pesante e pericolosa, disincarnata e astratta, che tanti disastri ha prodotto nel secolo che sta alle nostre spalle.

Al contrario è un'utopia calata nel mondo, negli uomini, nelle macchine, nelle fabbriche, nei numeri e nel gioco. E' l'utopia della fiducia, della convinzione che il mondo si può raccontare, pensare, interpretare. Che i nostri gesti, i nostri segni possono avere un significato: "Ho notato che gli individui sensibili" ha scritto Eugenio, "vedendo un segno giusto, lo distinguono e ne ricevono un messaggio d'arte".

Davvero succede? E quanti sono gli individui sensibili?

Pochi, direi io. E sempre meno via via che avanzano negli anni.

Molti, direbbe Carmi.

E della sua utopia farebbe un sorriso.

Dal Catalogo "*Eugenio Carmi. Il sorriso dell'utopia*". Galleria San Carlo, Milano, 2009